

Critica Sociale

RIVISTA QUINDICINALE DEL SOCIALISMO

Nel Regno: Anno L. 24 — Semestre L. 12 — All'Estero: Anno L. It. 28 — Semestre L. 14

DIREZIONE: Milano - Portici Galleria, 23 — AMMINISTRAZIONE: Via Omenoni, 4 - Milano

Anno XXXIV - N. 13

Numero separato L. UNA

Milano, 1-15 Luglio 1924

SOMMARIO

Politica e attualità

Il processo per Matteotti e lo Stato-partito (CLAUDIO TREVES).
L'esaltazione del Martire liberatore nella « vera » Camera italiana. L'Assemblea; L'orazione di Filippo Turati; Il Patto delle Opposizioni.
Un uomo d'eccezione (Prof. GIOVANNI ZIBORDI).
Disiecta membra (G. MATTEOTTI).

Filosofia, Letteratura, Fatti Sociali.

Le giornate sindacali di Vienna (RINALDO RIGOLA).
Le colpe della filosofia, I. (Prof. GIUSEPPE RENSI).
Valore morale del socialismo (Prof. ALFREDO POGGI).
Dalle Riviste (Prof. ANGELO TREVES).
Pubblicazioni pervenute in dono.

Il processo per Matteotti e lo Stato-partito.

Questo popolo di Italia, non dissimile da quello di Roma, così pagano, così sensuale, così indifferente alle passioni intellettive della politica, dall'atroce assassinio del nostro Matteotti fu gittato in una vera crisi di misticismo, che i giornalisti notarono e, nella fretta del loro lavoro quotidiano, non spiegarono. Eppure era così semplice! Quanto più aliena la mente dallo sprofondarsi nelle gare ideologiche dei partiti, e tanto più l'offesa, improvvisa e atroce, vicina e orrenda, al comune senso del vivere, quasi come un raggio rovente penetrò, ulcerò, arse i cuori. L'inesplicabilità misteriosa del misfatto aprendo il varco alla intuizione di organizzazioni politiche occulte e d'incoercibile potenza, aggiunse terrore al terrore. *Timor fecit Deos*. Una onda di passione sensitiva di giustizia si sollevò dal profondo delle coscienze, si invocò la Nemesis legale e la Nemesis divina per il bisogno di ristabilire la quiete di tutti e di ciascuno. Il cadavere che non si trovava e che non si trova, per dargli pietosa sepoltura, opprimeva ed opprime, nel ricordo degli antichi riti deprecatori non potuti assolvere, le anime, come una sciagura sospesa sulla patria ed una tremenda minaccia su tutti incumbente per opera delle forze ignote che tessono il destino. Così fu che le vie e le piazze di Italia e quel Lungo Tevere, in special modo, dove il crimine fu iniziato con l'aggressione, videro scene insospettate di commozione popolare, assistettero a processioni che spargevano lagrime e fiori e si buttavano in ginocchio in un ardore nuovo di preghiera e di supplicazione, di spavento e di pietà.

Tanta pubblica commozione doveva naturalmente fissarsi sopra un oggetto sensibile ed immediato, come avviene sempre in tutti i movimenti di carattere religioso. L'oggetto verso cui si converse la sollevazione popolare fu l'istruttoria penale. Scovire la salma, ricercare e punire i colpevoli diventò voto che legò e lega i cuori. Soprattutto *scovire la salma*.

Dove non c'è sepoltura, ivi non è più pace nè per i vivi nè per gli estinti. Così le voci antichissime della stirpe che parlano in noi. Un popolo intero si esasperò durante giorni e giorni chiedendo ad ognuno e ad ogni istante *se era stato trovato*. E alla risposta sempre uguale, le braccia cadevano ed un'ombra di disperazione cupa balenava negli occhi.

Il processo, con tutti i suoi involuppi formali e sostanziali, di merito e di competenza, assorbì la vigile tensione dello spirito pubblico. Spontaneamente, giornali e privati cittadini furono attirati all'attività febbrile della ricerca. Alla sensazione che gli alti organi di polizia erano infedeli, fu risposto subito con l'esibirsi dei volontari sostituiti. Non senza profondo sgomento si videro le fughe e i ritorni che sembravano concertati dei più cospicui indiziati; si intuirono solidarietà delinearsi per attraversare le vie all'istruttoria.

Una crisi nella crisi scoppiò sollevando la questione della capacità degli organi di giustizia a compiere la loro funzione in un determinato regime. Questa crisi subordinata sta assumendo un'importanza storica. Vale la pena di arrestarsi a definirla per le incalcolabili conseguenze che ne possono profluire. Un episodio, apparentemente futile, venne a metterla in piena luce. I labouristi inglesi nel loro nobile messaggio di cordoglio ai socialisti italiani lasciarono scorrere una frase che esprimeva diffidenza ed augurio insieme per l'indipendenza dell'ordine giudiziario italiano.

I tre più alti magistrati raccolsero la frase e risposero con fiera raffermando le sicure guarentigie del diritto italiano affidato alla coscienza dei magistrati italiani. Nessuno contrastò; molti applaudirono all'inattesa protesta. Mentre opportunamente il processo per l'assassinio di Matteotti era avvocato alla Sezione di accusa ed all'istruttoria erano applicati magistrati di salda reputazione, in articoli di giornali e di riviste — anche scritte da magistrati — si riprendeva a discutere dei fini del potere giudiziario, della sua indipendenza in teoria ed in pratica. E con molta libertà si osservava che il sistema vigente in Italia met-

te i primi organi della ricerca penale nell'assoluta balia del Governo; i secondi dipendono strettamente, come Pubblico Ministero, dal potere esecutivo centrale, e soltanto gli ultimi, i giudicanti, godono di qualche guarentigia, salva sempre la « ragione del servizio » a rendere illusoria l'inamovibilità dal magistrato, cui un trasloco può essere, in tempo di così vive angustie di abitazioni, di trasporti, ecc., una sicura rovina. Coteste dissertazioni procedendo dal diritto positivo costituito prescudevano un po' dal diritto ideale, non scritto nei codici, ma scritto nella coscienza, onde si può dire che la prima, l'unica vera guarentigia di giustizia è la stessa coscienza del magistrato, che si dà da sé la sua autonomia e ne fa un propugnacolo di giustizia per i singoli e per la società; la quale intima autonomia, se manchi, poco aggiunge o poco toglie una regola amministrativa, che, per sé, non estirpa la servilità, ne, per sé, dona l'eroismo.

In quella, un altro fatto avveniva che portava le menti a considerare la questione sotto l'aspetto pratico, anzi sotto l'aspetto storico. La Sezione di accusa credeva di ravvisare una concatenazione tra l'ultimo misfatto e la serie paurosa di violenze e di crimini impuniti di cui erano caduti vittime molti altri cittadini e uomini politici, passati ferocemente sotto i rigori del manganello, del revolver e del pugnale. Processi sospesi o spenti sul nascere venivano riaperti ed avvocati alla ricerca, poichè tutti si riallacciavano al consiglio ed all'opera degli inquisiti del processo di Roma. Come, perchè non aveva funzionato la giustizia in quei casi, di cui alcuni atrocissimi e di esecuzione pubblica, palese e vasta come vere e proprie stragi o *pogrom*? Era la rivelazione *ufficiale* di un sistema che si incorporava come una parte essenziale del regime politico, il quale negava in sé l'eguale tutela delle leggi fondamentali della convivenza sociale e, pertanto, negava la magistratura, come organo di applicazione, senza eccezione possibile, della massima basilare degli Stati moderni: *la legge uguale per tutti*. La stampa di Opposizione, urgendo con ogni suo mezzo la ricerca giudiziaria, commenta con passione democratica la rivelazione, che è nuova soltanto per il modo *ufficiale* del suo manifestarsi.

Allora interviene la stampa governativa, rompendo apertamente contro l'ansiosa e quasi religiosa attesa del sentimento popolare ordinatosi intorno al processo, e, con la solita foga minacciosa e violenta, grida: Ma che si vuole infine? si vuole fare il processo dell'assassinio del Matteotti o del fascismo? Questo noi non permetteremo mai. La nostra rivoluzione è intangibile. Guai a chi ardisce attentarvi! E nel contempo la stampa fascista comincia un'opera di sottile sobillazione onde gli inquisiti sono chiamati « illusi » e la vittima viene caricata di tutti i suoi peccati in cospetto del regime; è cioè, mostrato avversario della guerra e avversario del fascismo e,

quindi, in certo senso, incompatibile col regime stesso. E in questa « incompatibilità » si insinua una ancora prudente apologia dell'assassinio e l'intimazione a non inquisire sugli altri crimini che hanno risposto ad esigenze della rivoluzione, del partito, dello Stato... dello Stato-partito!

E' a questo punto che il processo, spinto da un'incontenibile passione popolare, da un bisogno mistico di epurazione e di espiatione morale e giuridica, diventa il centro del contrasto più formidabile che abbia mai agitato l'opinione *politica* di un Paese, e diventa un fatto politico, un fatto « rivoluzionario ». Il problema si pone in questi termini: Come lo Stato-partito possa consentire agli organi del diritto e della giustizia di ricercare e di colpire, eventualmente, le responsabilità di quel partito... che è lo Stato, mentre essi sono dello Stato stesso organi vitali?

Finora, in diritto ed in pratica, di fronte allo Stato democratico, tutti i partiti erano semplici associazioni civili di fatto, soggette alla legge dello Stato che esercitava su di esse l'autorità della legge col ministero di una disciplina di libertà o di tolleranza o di persecuzione diversa a seconda dei tempi e delle circostanze, la quale, nei suoi rigori estremi, importava lo scioglimento amministrativo e la denuncia per la repressione e la repressione stessa a mente delle leggi di P. S. e del Codice Penale (art. 247 e 251 e 248 compresi).

Questa che era la dottrina e la *prassi* in vigore presso tutte le nazioni, e che permance nel sistema della legge italiana, si sovverte interamente fino a diventare un'assurdo dialettico ed un non senso storico, allorchè un partito salendo al potere, in forza di un atto rivoluzionario, dice: io sono lo Stato, e tutti gli atti che io compio come partito sono atti dello Stato. Gli altri partiti non esistono, e le persone che se ne dicono seguaci e come tali operano, ove agiscano contro il partito-Stato, sono l'Antistato, e la incolumità delle loro persone è una concessione graziosa e sempre revocabile al cenno degli organi del partito-Stato. Al lume di questa teoria il processo, a cui pende l'anima del popolo, è un impossibile concettuale e sperimentale. Ossia la sua celebrazione piena, intera, non si potrà fare che rovesciando il dominio dello Stato-partito e reintegrando l'eguaglianza e l'autonomia dei partiti, sceverandoli dallo Stato stesso a cui partecipano con le loro idee e coi loro uomini.

Questo processo diventa il Carroccio intorno a cui si aggirano e giostrano tutti i contrasti del tempo nostro. E' il labaro di una rivoluzione in cui si scontrano a pugnare gli elementi maggiori del nostro tragico dissenso nazionale. Farlo o non farlo, questo processo, e farlo compiutamente, senza restrizioni e senza tradimenti, supera il dibattito sui magistrati e gli apprezzamenti polemici sul loro valore e sulla bontà di un ordinamento giudiziario. Tali discussioni sono un complemento enormemente importante, non sono

l'essenziale del duello che si inquadra nel processo — perchè condurlo a termine vittoriosamente significa rientrare vittoriosamente nella costituzione democratica dello Stato e voltare le spalle alla tirannide dello Stato-fazione. Siamo a capofitto nel gorgo centrale dell'assidua e omai antica battaglia. Per altro verso siamo tornati, umane genti, al *quia*: Stato democratico o Stato partito? Non era questo che tu volevi, o Matteotti? Non è per questo che hai voluto darti ai tuoi nemici, ai tuoi aguzzini! Tu vivi! Tu operi! Tu hai ereditato la «speculazione» del tuo martirio per lasciare dietro l'incandescente eredità del tuo processo «rivoluzionario»....

Ma estremamente significante, o Matteotti, è che a questo tuo volere, a questo tuo *quia*

formidabile e insopprimibile, non si sia tornati per le vie conosciute e battute dai partiti con le loro ideologie, ma si sia tornati, quasi inconsapevolmente, tirati per le vie sentimentali, etiche, religiose, mistiche, tracciati da un movimento di popolo ingenuo, che non si impaccia tanto «di politica» ma vuole «giustizia, giustizia, giustizia». Vuole giustizia perchè gli pare che senza giustizia non possa più vivere, non possa rientrare nel suo culto sano, semplice della vita, che si lascia vivere, fluendo come le onde di un fiume sacro, vuole giustizia perchè sente che senza giustizia non potrà ritrovare più la sua pace... La bontà fa la tua vendetta, o Matteotti; e la tua vendetta è la redenzione di un popolo.

CLAUDIO TREVES.

L'esaltazione del Martire liberatore nella "vera,, Camera italiana

L'Assemblea — L'orazione di Filippo Turati — Il patto delle Opposizioni

L'austera e solenne cerimonia che si è celebrata il 27 giugno a Montecitorio, per concorde iniziativa dei Gruppi di Opposizione, come attestazione dello strazio di tutti per la morte di Giacomo Matteotti e della reverente ammirazione per la grandezza di animo con cui Egli andò incontro, con la Sua opera, al Suo Martirio, ha assunto il valore di un simbolo religioso e di un avvenimento storico. Perciò vogliamo serbarne i documenti su queste nostre colonne.

La parola di Filippo Turati ivi è risonata come la parola stessa della civiltà, secondo ci diceva un deputato presente; e niente potrebbe esprimere in maniera più evidente e suggestiva il significato intimo del duello che ora si combatte fra Governo e Opposizione, che il confronto fra l'alta umanità delle parole di Filippo Turati e la bassa bestialità che trapela da tutte le grossolane minacce dei giornalisti ministeriali e degli oratori delle adunate fasciste.

«Pronunciando dinanzi alle Opposizioni riunite la celebrazione di Colui che diede morendo la più potente testimonianza all'Idea — ha scritto sul *Mondo* Ernesto Bonajuti, l'insigne studioso del Cristianesimo — Filippo Turati ha compiuto un gesto di una sconfinata portata morale.

«Le sue parole, tutte impregnate di una passione angosciata e di una fede ardente; tutte avvivate della sensazione commossa della sopravvivenza impalpabile di Chi nel martirio ha realizzato la certezza della immortalità, non solo han preso posto nell'albo delle pagine più drammaticamente vissute della nostra tormentata generazione, ma hanno rappresentato la formola battesimale di una meravigliosa palingenesi dei nostri più arditi ideali sociali.

«L'orazione è stata squisitamente religiosa: tutta soffusa di un meraviglioso alito cristiano. Filippo Turati avrebbe potuto inquadrala fra due sentenze neotestamentarie: la parola del Cristo, la più au-

gusta vittima che abbia effuso il sangue per la sollevazione dell'umana convivenza: *il più ardente amore del prossimo è di colui che pone la vita propria allo sbaraglio, a vantaggio dei fratelli*; — e il prece di Paolo, il più compiuto interprete del Maestro: *solo col bene vincerai il male.* »

Nobile e veramente grande rito, in cui tutta la virtù morale del Socialismo è stata esaltata, in cui il sacrificio dell'individuo per il bene della collettività anonima dei suoi fratelli nel dolore e nella speranza è parsa la più potente esaltazione dell'Umanità. Per questo l'orazione di Turati ha trovato la via di così infinita moltitudine di cuori. Noi pensiamo che, se un plebiscito dovesse essere espresso dalla commozione dei volti che essa ha fatto solcare di lacrime, apparirebbe inesorabile la condanna della banda che ha posto sulla cervice dell'Italia il suo tallone.

IL VICE.

L'Assemblea

Poco prima delle 16 (stralciamo da un giornale romano queste brevi note di cronaca) i deputati dei diversi Gruppi di Opposizione affluiscono verso Montecitorio. Sulla piazza è una folla severa e raccolta, che saluta in silenzio con manifesti segni di commosso consenso.

Nell'aula B i deputati dell'Opposizione si adunano all'ora fissata. Sono presenti quasi tutti, circa 130, convenuti anche dalle provincie più lontane. I pochissimi assenti sono tutti giustificati per malattia e attestano con telegrammi il profondo rammarico dell'assenza forzata. Presenziano molti ex deputati e alcuni senatori. L'aula è troppo angusta. Assiste la stampa d'ogni partito.

L'on. Morea, segretario dell'Assemblea, fa la chiama dei deputati dei vari Gruppi convocati. Quando, per un errore prodotto dalla commozione, fa il nome di Matteotti, parecchie voci rispondono «*presente!*» e un fremito corre nell'Assemblea che, unanime, scatta in piedi e applaude per parecchi minuti! Parecchi volti sono irrigati dalle lagrime.

sfuggire ora l'occasione propria per impossessarsene, quando ce se ne presenterà un'altra migliore? Attaccando l'Austria — assieme alla Rumania — noi permetteremo alla Russia di liberare parte delle sue truppe e di lanciare sull'altro fronte contro i tedeschi. Così la Russia ci appoggerà validamente nel frustrare le velleità slovene sull'Adriatico superiore, che è pure una delle condizioni del nostro sviluppo. E potremo anche antievolmente accordarci con la Francia e l'Inghilterra nel dominio del Mediterraneo, altra condizione di vita e di sviluppo».

Rimanendo inerte, abbandonandosi, cioè, alla deriva degli eventi, come un travicello o un relitto di nave in burrasca, l'Italia — odiata dagli austro-tedeschi, sprezzata dall'Inghilterra — alla conclusione della pace sarà come un cane randagio — cui ogni passante potrà assistere una pedata, e dovrà armarsi fino ai denti per rintuzzare in qualche modo le aggressioni altrui. Sotto questa pessimissima logica militare, le condizioni di sviluppo civile andranno a finire a capo del diavolo.

Quei coccodrilli che piangono sullo spargimento del sangue, non pensano che il nostro intervento — tale è l'opinione di tecnici competentissimi — può dare il tracollo alla bilancia e por fine al conflitto molto tempo prima di quello che occorrerà indubbiamente lasciandole le cose come stanno. La guerra minaccia, infatti, di incurcersi e di durare per degli anni, coll'alberna vicenda di fatti d'arme sanguinosissimi, ma non risolutivi.

E lascio dei danni economici, commerciali e industriali derivanti dal prolungarsi delle ostilità — danni che si ripercuoteranno sempre più sul nostro Paese — taccio del principio di libertà e di nazionalità, che ogni popolo civile ha il dovere di difendere e di reintegrare qualora venga manomesso; taccio della Serbia e del Belgio gemente sotto il tallone ferrato degli Unni; taccio del dovere superiore d'umanità, che incombe all'Italia, di contribuire a debellare il bestiale cesarismo teutonico. Dico solo, terminando, che, se, in questo epico momento per la storia mondiale, l'Italia non dovesse fare un'affermazione vitale, non avrebbe poi alcun titolo e probabilità di sussistere nei secoli quale nazione indipendente. Il nostro Paese, presto o tardi, finirebbe soffocato sotto la cappa d'acciaio del germanismo. Tornerebbe ad essere, e forse per sempre, la Terra dei morti.

Ma l'Italia, dirà la parola decisiva, colla sola bocca ormai eloquente: quella del cannone. La dirà nonostante gli sforzi imbelli di tutti i neutralisti, nonostante, ahimè, il fiato che tu, o Turati, sprecherai nei prossimi comizi, assieme a piccoli Robagas, per molti altri riflessi indegni di stare al tuo fianco.

ETTORE MARCHIOLI.

DAL PUNTO DI VISTA DEL NOSTRO PARTITO

È permesso affermarsi recisamente, assolutamente neutralisti senza essere dei "sentimentalisti"? senza diventare "temerariamente demagoghi"? senza sentirsi dire (non dico senza essere) imbecilli?

E' permesso indicare al nostro Partito il dovere di opporsi con tutte le armi *possibili* all'intervento, senza confondersi né con i miracolisti anarcoidi, né con i dogmatici che segnano sempre il passo sullo stesso piede di ferro?

A Filippo Turati, a troppi altri, pare di no. A noi, umilmente, sembra che si.

**

Sarebbe necessario, imanzi tutto, che si dicesse se noi stiamo baloccando con astrazioni, se noi siamo fabbricando principi, o se non piuttosto — da buoni riformisti — si tratti di considerare la questione dal punto di vista attuale, immediato, del nostro Partito di fronte all'auspicato intervento italiano nel conflitto d'Europa.

Credo che i principi restino intatti. Resta fissato in generale che il Partito socialista di ogni Paese ha il dovere di opporsi continuamente alla guerra, e al suo strumento e creatore, il militarismo. Ogni Partito socialista vota contro le spese militari ordinarie del proprio Paese (ancora non lo sentito da nessuna parte enunciare il contrario) per significare l'intesa, le aspirazioni internazionali dei lavoratori contro i Governi dominanti.

Il Partito socialista, non herveista, non insegna alle reclute la diserzione o la insubordinazione, non sollecita le facilitate di Masetti, ma prepara la nuova educazione, i nuovi stati d'animo, il nuovo ambiente, nel quale la guerra tra Italia e Austria possa sembrare simile a una guerra tra Milano e Venezia.

E in tutto questo credo siamo d'accordo, o siamo stati d'accordo almeno fino a ieri, perché nessuno di noi si è preoccupato di pensare alla necessità di maggiori spese militari per dare magari all'Italia migliori condizioni di vita e di sviluppo. A questo pensavano già abbastanza i gruppi predominanti, i Governi; il Partito socialista addirittura altre vie, altre spese, per la vita e lo sviluppo nazionale.

**

Ora però il problema assume un aspetto straordinario di attualità — indubbiamente. Ma, se a questo dobbiamo una risoluzione, fissiamolo bene preciso, e non veniamo fuori con le ipotesi della guerra di difesa o di una minacciata invasione straniera: coteste ipotesi non affacciano allora in tempo di pace, in linea generale — non hanno maggior ragione di essere affacciate oggi che ci troviamo di fronte ad un'altra e ben chiara pratica situazione; a meno che non vogliamo inforbidare le acque.

**

La questione è: se l'Italia debba tra un mese partire in guerra contro l'Austria, o no.

Dirò anzi meglio; la questione è: se il Partito socialista debba sollecitare questo intervento o opporglisi.

Perché, proprio io, non mi sento di rallegrarmi troppo, che "altre forze abbiano sorretta la neutralità", fino ad oggi anche senza di noi. Una neutralità che continui così, per quelle altre forze all'infuori della pressione proletaria, non dà nessuna garanzia, non rappresenta alcun progresso di azione e di influenza della classe lavoratrice; e domani, in altre circostanze, saremmo in balia di quelle stesse forze, che volessero invece la guerra.

Così come la moralità di un uomo non è maggiore per il fatto che, essendo piccolo, non osi picchiare un più grande, o altre circostanze materiali gli lo impediscono.

A me, uomo di parte e positivista, interessa non tanto la neutralità o l'intervento da un punto di vista generale e astratto, come può avvenire a un pacifista sentimentale — quanto la neutra-

lità o l'intervento, secondo gli indirizzi, i motivi, gli scopi, le forze della mia parte.

Una neutralità imposta dal Governo, non mi inspiegherebbe troppo più dell'intervento sollecitato dai fasci rivoluzionari.

**

Quindi, sempre dal nostro punto di vista, il concetto di Patria ha un valore nel senso di libertà, o per meglio dire, di autonomia. L'unità etnica, la lingua, le tradizioni, ecc., non avrebbero per sé significato, se non si traducessero poi necessariamente in questa autonomia; la quale invece può essere senza di quelle, come dimostra il Belgio vallone e fiammingo, il Canton Ticino che preferisce la patria svizzera; e come necessariamente dovrebbe avvenire in tutti i paesi di popolazione mista sovrapposta (regione renana, balcanica, adriatica orientale).

L'Italia, quindi, può dare, con la sua vittoria, soltanto al Trentino la sospirata maggiore libertà, nella riunione alla nazione sua propria.

**

Di fronte a questo unico vantaggio, ben più e ben altro noi vorremmo ottenere dalla forza organizzata socialista.

Una neutralità che fosse imposta al Governo dal Partito socialista (e per singolare fortuna nostra, in questo momento, senza pericolo di sottoporre il popolo italiano alla maggiore schiavitù di una borghesia straniera) avrebbe in questo momento un effetto immenso sull'internazionale di tutto il mondo. Ne seguirebbe la rinascenza più florida. Ogni proletariato degli altri Stati saprebbe finalmente (mai invece socialisti francesi e tedeschi confidarono gli uni negli altri) di avere nel proletariato italiano, il fratello pronto a impedire la strage. Il gesto di Liebknecht diventerebbe l'azione potente di una massa; e una nuova coscienza utile di forza pervaderebbe gli animi dei lavoratori di tutto il mondo.

Io non credo di illudermi soverchiamente pensando che un Partito socialista saldamente organizzato, unito e disciplinato, raggiungibile per questo mezzo una posizione magnifica all'interno, e salirebbe il primo maggiore anello della grande catena internazionale.

**

Ma è questo possibile? Ma arrivereste anche a un'agitazione rivoluzionaria? O non è pura retorica la vostra? — sgrida Filippo Turati.

Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non grida quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalistico, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza.

Così ieri per ottenere libertà statutarie. Così domani contro il militarismo.

Nè per queste azioni singolari occorre avere per sé la maggioranza, o aver pienamente formata una coscienza, una educazione socialista.

Un milione di proletari organizzati nell'Italia settentrionale sono sufficienti a far riflettere qualsiasi Governo sulle opportunità di aprire una guerra; poiché non soltanto noi dovremmo prepararci d' "agguerrire anche la guerra civile";

e non sappiamo fino a dove si possa temere uno spargimento di sangue, se altrimenti la grande guerra moderna falerebbe, nel nostro stesso campo, centinaia di migliaia di vite.

**

Unica preoccupazione reale: la possibilità di un simile moto, specialmente dopo i travimenti di alcuni, le titubanze di altri. E certamente le città, che sono di solito i primi focolai, questa volta sono più facili a dare ascolto agli inni degli studenti in vena di far chiasso.

Ma io conosco anche regioni di campagna, dove il proletariato è pronto a qualsiasi appello. E' del resto questione di puro fatto da esaminare presso la Direzione del Partito.

In caso, anche la non possibilità dovrebbe essere francamente proclamata e deplorata; un partito d'avvenire può anche limitarsi a gettare la sementa, con mano che non trema.

**

Un'ultima parola per coloro che non limitano il confronto tra l'integrazione nazionale italiana e l'internazionalismo, ma anche pensano alla difesa altrui.... per far cessare le stragi e restituire indipendenza ai popoli oppressi, o dare vittoria ai più democratici.

Non voglio certamente addentrarmi nei confronti tra i due aggruppamenti; non vedere se l'intervento possa essere decisivo. Ammetto la decisività e ammetto tutti i torti a danno di un sol gruppo.

Ma che cosa avviene dopo la giusta guerra balcanica contro la Turchia? Nessuno seppa accantarsi: ognuno volle imporre altrui il giogo fin allora sofferto: la Bulgaria pensa alla rivincita; e oggi ancora si tentano nuovi soverchiamenti, nuovi ricatti.

Il militarismo, che è essenzialmente violenza, non può limitarsi a funzione di giustizia; il Bene, che se n'è servito, diventa Male, per continuare a servirsene.

La vittoria della Triplice Intesa preparerebbe inevitabilmente nuove guerre; il popolo tedesco non potrebbe non preparare la rivincita.

Un augurio solo, una speranza abbiamo: che tutti e due gli avversari si estenuino, si riducano all'impotenza, alla incapacità di proseguire, di vincere.

L'augurio è sanguinoso e triste; ma quale popolo più oserebbe poi attaccare un altro con le armi?

Così, non il Partito nostro, ma il militarismo stesso spazzerebbe i propri cannoni.

Ma questo ancora avverrebbe conforme i fini e le idee del Partito socialista.

G. MATTIOTTI.

EQUIVOCI DEI RELATIVISTI

L'on. Turati — illustrando sulla *Critica* quel tale ordine del giorno dei relativisti milanesi — mentre da una parte s'è preoccupato di ripetere ancora una volta che non si può non essere indecisi sulle cose di cui mancano elementi essenziali per giudicare in modo certo (nel caso concreto, se l'Italia possa, nell'interesse nazionale e, implicitamente, proletario, essere costretta a far uso delle armi), dall'altra ha voluto anche osservare che neutralità, proclamata certa e irrevocabile, è neutralità svalutata. Svalutata cioè